

teatro

MORTO LESCOVELLI ATTORE PER SQUARZINA E RONCONI

Dopo una lunga malattia, è morto l'altra notte a Trieste l'attore Stefano Lescovelli. Doveva compiere 55 anni la prossima settimana. Nato a Trieste, e formatosi artisticamente al Teatro Stabile della città, ha lavorato a lungo negli anni Settanta al Teatro di Roma, sotto la guida di Luigi Squarzina. Fra gli spettacoli più importanti *Er Pasticciaccio brutto de via Merulana* diretto da Ronconi, *Pianola meccanica*, accanto a Mastroianni, con la regia di Michailkov. Per lui Vincenzo Cerami creò il personaggio del vecchio allenatore di pugilato di *Ring*.

tutti

SI È SPENTO ELMER, IL BERNSTEIN CHE CI REGALÒ LA MUSICA DEI «MAGNIFICI SETTE»

Giordano Montecchi

Era «l'altro» Bernstein, compositore anch'egli e anch'egli uno degli artefici decisivi dell'immaginario uditivo del XX secolo cui ha offerto una serie interminabile di colonne sonore memorabili. Elmer Bernstein, nato a New York - nessuna parentela con Leonard Bernstein - è morto ieri all'età di 82 anni nella sua casa di Ojai in California. Elmer Bernstein, chi è costui? - penserà qualcuno. La risposta è presto detta e si coglie al volo: Bernstein è il tema dei «Magnificent Seven», i Magnifici sette, quel terremoto di percussioni indiarivolate, che poi sale a cavallo con quella fanfara trionfante che già si capisce che per i cattivi non c'è scampo. Fra gli autori della generazione successiva ai Rozsa, ai Newman e ai Korngold, Elmer Bernstein, insieme a Bernard Herrmann, Morricone, Williams e pochi altri,

appartiene al manipolo di coloro che hanno inventato il suono di Hollywood del secondo dopoguerra, quel modo tutto speciale di mettere mano all'arte del sinfonismo e dell'orchestra trasformandola in quella impagabile dinamica sonora sulle cui esplosioni Hollywood e al suo seguito il cinema dell'intero pianeta ha costruito la sua fortuna e ha cambiato il nostro modo di sentire. Compositore prolifico come pochi (Internet Movie Database gli assegna quasi trecento colonne sonore), Bernstein era dotato di una vena creativa inesauribile che talvolta lasciava troppo libera di tuffarsi nel gesto a effetto, nella grandeur facile del pomposismo hollywoodiano - (esempio tipico: «dieci comandamenti») facendo della musica il propulsore capace di far volare in cielo i polpettoni più gravi. Nominato 14 volte per l'Oscar,

alla fine è riuscito a vincere una sola statuetta con «Millie» (1967), un film e una musica che nessuno ricorda. Elmer Bernstein ha una sua qualità precipua: è stato forse il più efficace contaminatore fra stile orchestrale classico e sound jazzistico. Il suo primo grande successo, nel 1955, «L'uomo dal braccio d'oro» - con quel tema strepitoso che oggi sta come una pietra miliare nel repertorio della lounge music - è forse il paradigma di un genere che poi ha avuto infiniti sviluppi e ramificazioni, giù giù fino alla sigla di «Studio Uno», ricordate Mina? «Sabato notte...». Avviato verso un apparente declino, Bernstein ha vissuto però negli anni '80 una seconda giovinezza, grazie all'incontro con John Landis che ha intuito genialmente l'intrinseca comicità di quella pompa stelle e strisce così magistralmente confezionata. Ed

ecco allora, tirato fortemente per la giacca, Bernstein che scopre la commedia: «Animal House», «The Blues Brothers», «L'aereo più pazzo del mondo», «Ghostbusters», dove i suoi corali seriosi e compunti, le sue fanfare impettite si convertono in musica al quadrato, dal profumo irresistibilmente satirico. L'ultimo suo lavoro - guardo caso - sono le musiche per «Lontano dal paradiso» con Julianne Moore. Mentre non è affatto casuale che il suo tema più celebre, ancora quei «Magnifici sette», ritorni oggi, quasi postumo, nel «Fahrenheit 9/11» di Michael Moore. Forse un monito per quegli sciagurati che scambiano il cinema con la realtà, che trattano il mondo come se fosse un set, si travestono da buoni e mascherano l'orrore cercando di farci credere che sia succo di pomodoro.

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

dal 23 agosto
in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

**Giorni di Storia
Sciopero!**

dal 27 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Itala Vivan

REGISTI

SEMBÈNE OUSMANE

Amara Africa mia

DAKAR Il grande regista senegalese Sembène Ousmane ha il suo ufficio presso la sede della sua casa di produzione, la Film Doormireew, in un'ampia strada del centro di Dakar, proprio di fronte al teatro Daniel Sorano. Lo incontro nella stanza tappezzata di manifesti, diplomi, e fotografie, tracce di una lunga e straordinaria carriera cinematografica iniziata quarant'anni fa con *Borom Sarret* del 1963, seguito nel 1966 dal bellissimo *La noire de...*

Sembène è stato il primo regista dell'Africa subsahariana. Ma prima di prendere la via del cinema, e dopo una vita avventurosa in cui aveva fatto i mestieri più vari - dal pescatore al meccanico allo scaricatore di porto a Marsiglia - era divenuto uno scrittore importante. Cosa che non ha mai cessato di essere, pubblicando a intervalli regolari una serie di romanzi e racconti di eccezionale qualità letteraria. La svolta verso il cinema avvenne quando vinse una borsa di studio per la Scuola di Cinematografia di Mosca e decise di trasformare in immagini le mille storie e la folla di personaggi che gli premevano dentro. Sempre politicamente impegnato, prima e dopo l'indipendenza del Senegal (ottenuta nel 1960), a lungo militante nei sindacati e nel Partito Comunista Francese, Sembène Ousmane ha fissato lo sguardo sulla vita contemporanea che ha rappresentato con vivezza, intensità e humour, ma anche con profonda compassione, regalando una ricchissima galleria di tipi umani e di situazioni drammatiche alla storia del cinema e della letteratura.

Mi riceve in quel suo studio caotico da cui un balcone si affaccia sul brusio formicolante di Dakar. Mentre ricordiamo la sua lunga vicenda letteraria, un improvviso blackout interrompe la corrente elettrica, fatto piuttosto frequente anche a Dakar, come un po' dovunque nell'Africa subsahariana, ad eccezione del Sudafrica; e rimaniamo al buio, nella tarda serata tropicale.

Nel suo caratteristico tono brusco, Sembène mi parla della sua ultima trilogia cinematografica, intitolata *Héroïsme au quotidien*, che ha vinto il premio «Un certain regard» all'ultimo Festival di Cannes con il film della seconda parte, *Moolaadé*; e intanto, dal balconcino semicircolare, con sguardo addensato da crescente amarezza guarda alla sua Africa, alla città degradata in un unico, immenso mercato che sembra fatto di soli venditori di paccottiglia in gran parte d'importazione.

Il suo ultimo film, «Moolaadé», narra la storia di un gruppo di donne dell'Africa Occidentale, incentrata intorno al tema dell'escissione, o mutilazione genitale femminile, attualmente in uso nella regione. Perché ha scelto questo argomento e come lo ha trattato?

Il film fa parte di una trilogia sull'eroismo della quotidianità. Il tema generale, già annunciato nella prima parte della trilogia, *Faat-Kiné*, ritorna in *Moolaadé* e si riafferma nel terzo film, *La confrérie des rats*, che sto attualmente preparando. Attenzione, però: l'argomento centrale non è l'escissione in sé, bensì la libertà. Quando nel

Il regista Sembène Ousmane e, nella foto piccola, una scena da «Moolaadé»



«L'Africa è il tubo digerente del mondo per colpa dei suoi pessimi governanti»
Lo afferma il grande regista e romanziere senegalese Ousmane che ha vinto un premio a Cannes narrando la mutilazione dei genitali femminili e ora prepara un film sulla corruzione perché, dice, «la vita è una faccenda politica»

film gli uomini confiscano la radio alle donne, compiono una violazione della libertà di ascolto: le radio infatti hanno un ruolo molto importante di informazione, e proibire l'ascolto significa vietare appunto l'informazione. Quanto all'escissione, è una questione antica, che pone problemi gravi. La protagonista Collé Ardo, che ha una

Dakar piomba nel buio per un blak-out. «L'escissione è un problema grave, ma il tema centrale del mio film «Moolaadé» - dice - è la libertà violata»

figlia femmina, organizza le cose in modo da evitarle l'intervento in nome dell'amore che le porta. Ed ecco che in un secondo tempo delle altre bambine che stanno per venire sottoposte all'escissione fuggono e si rifugiano da lei, in nome del Moolaadé, ossia del diritto d'asilo, che è inalienabile nella tradizione del nostro paese. La protezione di chi chiede aiuto è un principio che costituisce parte integrante della cultura africana e rappresenta un pilastro della tradizione: così ci si trova dinanzi a due fatti, da un lato il ricorso al Moolaadé, ossia al diritto d'asilo, dall'altro la confisca degli apparecchi radio da parte degli uomini: ma era proprio grazie ai servizi radio che le donne africane avevano cominciato a conoscere il proprio corpo e sé stesse, ed avevano rifiutato l'escissione.

Lei ha scelto di raccontare storie attraverso un mezzo espressivo nuovo per l'Africa, il cinema; e però non ha cessato di scrivere romanzi. Che rapporto c'è per lei, come artista, fra il linguaggio cinematografico e la scrittura narrativa? Perché ha deciso di fare cinema sin dagli anni Sessanta, e come mai continua a ricorrere ad entrambi i mezzi espressivi?

L'Africa ha bisogno di entrambi, del romanzo e del cinema. Ma ancora oggi, nel 2004, quelli che leggono libri sono davvero

pochi. Una manciata di privilegiati che amano la letteratura e possono permettersi l'acquisto dell'oggetto libro e il suo consumo. In generale la gente preferisce guardare anziché leggere, e soprattutto guardare e ascoltare la televisione; in Africa le speranze di un tempo si sono ormai logorate, e riscontriamo che la stragrande maggioranza degli africani sono analfabeti, sia in francese sia in wolof, in arabo o in italiano. Sono analfabeti anche nelle loro lingue africane, non meno che nelle lingue europee. E tuttavia il senso del valore della parola è ancora vivo in Africa: è qui che entra in gioco l'oralità. Occorre chiedersi se l'oralità ricopra lo stesso ruolo che aveva ai tempi in cui ero giovane io. Se guardo alla generazione dei nostri figli, capisco che la cultura orale è profondamente cambiata. Per me l'oralità era tutto, e creava l'immagine, generava le raffigurazioni dalla sua stessa sacralità; oggi invece l'oralità si sposa all'immagine. Ed ecco nascere il cinema. Questo è veramente il cinema.

Ma lei, Sembène, ama comunque ancora scrivere romanzi...

Oh sì, sempre, comunque. Io preferisco l'espressione letteraria a quella cinematografica. Ma è un lusso che mi concedo, e che mi posso concedere io, nella mia posizione unica. Riconosco che è un lusso: da un lato, infatti, i libri sono tremendamente

Idrissa, l'altro maestro

Grandi sono le difficoltà del cinema africano anche per farsi conoscere all'estero. In questo senso di grande aiuto sono i festival internazionali. Anche in Italia, per esempio, c'è il Festival del cinema africano di Milano, una rassegna che esiste da 14 anni e che ha avuto il merito di far conoscere nel nostro paese alcuni autori africani, altrimenti sconosciuti. Tra questi il più noto, ormai, è Idrissa Ouedraogo, classe 1954 del Burkina Faso. Come tanti suoi colleghi africani gli studi di cinema li ha fatti in Francia e da lì ha cominciato. Il suo primo cortometraggio *Poko* del 1981 riceve il Gran Prix du Fespaco. Nelle sue prime opere, cortometraggi girati in Africa, affronta temi come il lavoro degli artigiani, l'esodo dalle campagne del Sahel o la mancanza di strutture sanitarie in Africa. Poi vengono *Yabaa*, *Yabaa*, delicato racconto sul rapporto tra un bimbo e una vecchia considerata strega e *Tilai* del 1990 col quale vince il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes. Ormai Idrissa è un habitué del festival, e la consacrazione ufficiale arriva nel '92 a quello di Berlino con *Samba Traoré* che vince l'orso d'argento. Da ricordare anche il suo impegno contro l'Aids, condiviso con un altro importante autore, Cheick Oumar Sissoko. Insieme hanno realizzato dei filmati per sensibilizzare al dramma della malattia.

cari, mentre dall'altro che se ne farebbero di un libro i molti, moltissimi africani che non sanno neppure leggere? Ma anche quelli che sanno leggere, quando mai si prendono la briga di entrare in una libreria e scegliere un libro, e comprarlo? ..e poi portarselo a casa, e leggerlo? Sì, anche se lo comprano e lo cominciano, poi si stancano e lo mettono da parte senza finirlo. Qui in Africa, come vede - Dakar è un esempio caratteristico - l'ambiente è diventato una frenesia continua: una frenesia di ritmi, di musica, tutto di corsa, tutto insieme, affastellato, gettato addosso alla gente.

Ma i suoi film hanno una buona distribuzione in Africa? E vengono trasmessi dalla televisione pubblica senegalese?

«L'Africa domanda cibo, ma deve rompere questo circolo vizioso. E l'Europa - aggiunge Sembène - deve perdere il suo concetto di superiorità»

No, i miei film non passano nei programmi televisivi nazionali. E sono poco o per niente distribuiti su territorio africano. Complessivamente, questo è un problema diverso, di natura commerciale ed economica. La distribuzione, qui in Africa, bisognerebbe crearla, spezzando il monopolio americano. Questo è un compito che tocca agli africani. È un problema loro, che comporta decisioni di scelta culturale rispetto all'Europa e agli Stati Uniti. Ma anche da voi in Italia, non mi pare che la produzione cinematografica nazionale abbia una distribuzione soddisfacente: i film americani si che circolano dappertutto, ma non i film italiani. Qui in Senegal ci sono problemi analoghi, che in ultima analisi sono di natura politica. Se i dirigenti politici africani si sciogliessero dai vincoli che ancora li legano all'Occidente, allora...

Che cosa pensa della situazione generale dell'Africa contemporanea, soprattutto qui in Africa Occidentale, in Costa d'Avorio, Sierra Leone, e nel Senegal dove ci troviamo?

L'Africa occidentale è in una condizione assolutamente drammatica. E la colpa è degli africani, i cui pessimi governanti non sono all'altezza del compito. L'Africa non ha ancora fatto la sua rivoluzione. Occorre cominciare a rompere con un certo tipo di passato che non corrisponde più ai nostri bisogni, ai bisogni dell'oggi: ma i nostri dirigenti politici non sono in grado di farlo. Si lasciano fagocitare dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e da tutti gli altri. Hanno trasformato l'Africa in un tubo digerente, il tubo digerente del mondo. La responsabilità, però, è degli africani.

Quando finirà il terzo film della trilogia, «La confrérie des rats»? E ce ne può parlare?

Non mi chiedo questo: l'artigiano non può mai dire quando finirà il lavoro. La vicenda ruota intorno a un attentato spettacolare che scuote l'establishment politico e religioso, uccidendo un giudice che conduceva un'inchiesta sull'arricchimento illecito. Al suo posto viene nominato un nuovo giudice, le cui scoperte nel mondo della corruzione fanno uscire dalle loro tane gli animali immondi che ne sono responsabili, una vera confraternita come quella che si rifiutò di guardare in faccia la realtà delle scoperte scientifiche, e condannò colui che disse «Eppur si muove», il grande Galileo. Certo che si tratta di un film politico, come sempre: i miei film sono politici perché la vita è politica, sì, la vita è una faccenda politica.

Ricordo quel suo straordinario film sul rifiuto del dono - «Guelwaar» - in cui invitava l'Africa a respingere i doni dell'Occidente; ricordo la sequenza finale, con i sacchi di farina sventrati, che rovesciavano il contenuto nella polvere arida della strada...

L'Africa trasformata in tubo digerente continua a domandare cibo; ma l'Europa potrà continuare a nutrire l'Africa, in un rapporto che non è alla pari, un rapporto infantile, come se l'Africa fosse un bambino da imboccare? Non si tratta più, ora, di aiutare qualcuno che si trova in pericolo o in un momento di emergenza: è ormai un rapporto chiuso in un circolo vizioso. Ma se da un lato l'Africa si presta al gioco, dall'altro l'Europa parte da una posizione di superiorità, un concetto che va decostruito, come quello del vostro Berlusconi che dice che l'Europa ha una cultura superiore.